

Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Stato sociale: riforma, non taglio»

È reduce fresco fresco da una conferenza alla London School of Economics, il leader della Cgil, Sergio Cofferati. Tema: «Il ruolo del sindacato nell'Europa unita, lezioni dall'Italia». L'ha parlato dell'esperienza italiana, dell'accordo del luglio '93. Di come, con quell'accordo, si sia messo in pratica un abbozzo di politica dei redditi e si sia contribuito... operazione iniziata e non conclusa... al risanamento dell'economia. «Perché la nostra esperienza... dice... desta molta curiosità in Europa. Per i risultati e per il metodo; per la pratica, cioè, di quel confronto chiamato concertazione». E tra i risultati il sindacato italiano può vantare anche la riforma del sistema pensionistico pubblico. Proprio nel giorno in cui i giornali britannici sono usciti titolando sulla svolta laburista... qualcuno, forzando, ha parlato di addio... sullo stato sociale.

Occupazione, crisi del Welfare state. Qual è il problema principale, oggi, per l'Europa?

I due problemi che oggi hanno di fronte i paesi europei sono quelli del lavoro e della riorganizzazione del sistema delle tutele sociali, la riforma dello «Welfare state». Argomenti che sono stati al centro del confronto in Italia, che sono tornati, nelle forme note, in Francia e che oggi coinvolgono la Germania, per le decisioni annunciate dal governo, e la Gran Bretagna per la discussione aperta dagli stessi laburisti.

Ma come vengono affrontati?

La politica dei redditi, cioè lo strumento che abbiamo deciso di utilizzare nel luglio '93, aveva ed ha come obiettivo quello di contribuire al risanamento. Permette di ridurre il debito e l'inflazione, azionando contemporaneamente, per retribuzioni e pensioni, un'adeguata protezione dagli effetti dell'incremento del costo della vita. E garantendo, sulla base del risanamento, lo sviluppo, favorisce la creazione di nuova occupazione. In sostanza, la politica dei redditi crea le condizioni di quadro per dare una risposta ai bisogni occupazionali, è la via che può permettere di avere al tempo stesso sviluppo ed equità nella redistribuzione della ricchezza. Quel problema è quel modello di relazioni sono ora oggetto di discussione in molti paesi europei. Non è una pratica diffusa, quella concertativa. Però sulla base dei risultati, comincia ad essere guardata con molto interesse.

Da chi?

Dal sindacato di molti paesi europei e anche da economisti insospettabili, come Modigliani e Samuelson.

I diversi modelli di stato sociale mostrano crepe. Perché?

Sono i cambiamenti della struttura economica e della composizione qualitativa e quantitativa del lavoro ad indurre in molti casi l'esigenza di riorganizzare lo stato sociale, per renderne compatibili i costi con le dinamiche economiche. I paesi europei hanno un'antica e consolidata cultura di «Welfare state». Le protezioni sociali sono sempre state considerate un importante elemento di civiltà e di equilibrio economico, si sono consolidate come parte nobile della politica contrattuale dei sindacati. Ma molti di quei sistemi rispondono ad un assetto di società datato, in diversi casi addirittura già mutato. Ecco, lo penso che non sia casuale la contestualità tra il bisogno di lavoro e l'esigenza di riforma di capitoli importanti dello stato sociale: sono entrambi elementi fondamentali del futuro assetto di molti paesi europei.

I laburisti inglesi annunciano la necessità di una svolta radicale per il loro modello, la sinistra tedesca scende in campo contro i tagli di Kohl. Quali è il tuo giudizio?

I modelli in campo sono diversissimi. Prefigurano idee di società tra loro assai distanti. L'ipotesi tedesca, a mio parere, è sbagliata e mol-



Un reparto di un ospedale

Livio Anticoli/Master Photo

Lavoro e riforma dello Stato sociale. Sono i due grandi temi che l'Europa si trova di fronte. Temi inscindibili che vengono affrontati con strumenti diversi. Il leader Cgil Sergio Cofferati «boccia» i tagli di Kohl e giudica «interessante» la revisione dello Welfare state avviata dai laburisti inglesi. «Lo Stato sociale deve rispondere alla struttura della società. Con un imperativo: riformare, non abbandonare». «Niente modifiche alla legge sulle pensioni».

ANGELO FACCINETTO

to pericolosa. Non riforma i capitoli dello stato sociale ma riduce drasticamente le protezioni puntando non a risparmi, generati da una distribuzione diversa dei pesi all'interno del modello, ma ad un ridimensionamento trasversale. Che finisce per penalizzare i più deboli e per mettere in seria difficoltà la stessa sopravvivenza di alcune parti che compongono quel sistema.

Un esempio?

La cultura che ispira Kohl mi sembra molto simile a quella che portò, in Italia, il governo di centro-destra a tentare di tagliare il sistema previdenziale anziché riorganizzarlo. Naturalmente Kohl agisce su più capitoli, ma la logica è la stessa. Questa via non solo è sbagliata ma è anche controproducente. Perché, non avendo il consenso, alimenta un conflitto che potrebbe avere costi enormi, assai più rilevanti dei risparmi ipotizzati.

Che tipo di costi?

Costi sociali. Perché il conflitto produrrà effetti negativi sul sistema economico e produttivo. Eppure le recenti vicende francesi dovrebbero aver insegnato qualcosa...

Invece l'ipotesi dei laburisti inglesi?

Mi pare una coraggiosa ipotesi di riforma. Anche se penso che da sola non sarà praticabile. Dovrà cioè essere accompagnata da una politica economica in grado di assicurare occupazione e, soprattutto, di incrementare il valore dei salari di una parte consistente di lavoratori. La Gran Bretagna, oggi, è uno dei paesi europei con le retribuzioni più basse e presenta enormi disuguaglianze sociali, cresciute soprattutto nel decennio di governo conservato-



Sergio Cofferati
Blanchi
Ansa

re: lo «Welfare state» che i laburisti vogliono giustamente riformare ha funzionato da grande ammortizzatore sociale. Penso che nel futuro governo, se riceveranno il consenso degli elettori, dovranno affrontare contemporaneamente questi due temi.

Come vedi, su questo terreno, la situazione italiana rapportata a quella europea?

Le vicende europee di questi ultimi mesi ridanno valore non soltanto alla politica dei redditi ma anche, in particolare, ai criteri sui quali si è avviata la riforma del nostro stato sociale con l'intervento sulle pensioni. Di quell'esperienza considero importante il fatto che consente esplicitamente risparmi crescenti nel corso del tempo. Oltre, naturalmente, al consenso che si è determinato attorno alla soluzione che avevamo prefigurato.

Intanto però, sia da destra che da sinistra, si levano voci che ne reclamano la revisione.

Trovo queste sollecitazioni rivolte al futuro governo sbagliate e del tutto fuori luogo. La riform-

ma delle pensioni va completata con l'attuazione delle deleghe e con il varo rapido dei provvedimenti che rendono possibile l'introduzione della previdenza integrativa. Poi se nel corso del '96, come prevede l'Ocse, l'occupazione in Italia cesserà di diminuire e tornerà a crescere, si avranno effetti positivi che ne consolideranno le basi grazie all'aumento del monte contributi e al rallentamento dell'esodo dei lavoratori. La serie storica delle uscite si impenna nei momenti di crisi. In condizioni di normalità i lavoratori tendono a restare in fabbrica, negli uffici, non ad andarsene. In ogni caso le alternative che stanno di fronte ai paesi europei sono le due che ho ricordato prima. O si riforma lo stato sociale per tenere in equilibrio i costi, ma assicurando comunque una protezione adeguata o si tenta di ridimensionare indiscriminatamente gli interventi innescando conflitti sociali molto aspri e rotture difficilmente rimarginabili.

Insisti molto sull'Europa: pensi che questo modello valga solo per noi?

No. Credo che il tema delle protezioni sociali sia oggi un argomento di grande attualità non solo in Europa. Non a caso l'amministrazione Usa si è posta il problema di non tagliare la spesa sanitaria. Penso che questi sistemi debbano essere introdotti in tutti i paesi, in particolare in quelli in via di sviluppo. E che debbano diventare un vincolo rigido nei grandi accordi commerciali. Se così non sarà i fenomeni di «dumping» sociale aumenteranno alterando le stesse regole del mercato.

Ritieni ci sia ancora spazio per l'espansione della spesa sociale in Italia, ora al 24,62% del Pil?

Il valore dice che non c'è nessuna ragione di tipo macroeconomico per intervenire ulteriormente. Poi, una volta riorganizzati i singoli capitoli... adesso bisogna passare alla riforma della sanità... in un arco di tempo medio-lungo, si potrà prendere in considerazione anche l'idea di rafforzare alcuni segmenti del sistema di protezione. Penso che il modello di stato sociale debba sempre cercare di rispondere alla struttura di una società e del lavoro di quella società. Perciò la sua riorganizzazione negli anni a venire avrà una velocità maggiore che in passato. Quel che conta è che sia definito l'orientamento: riformare, non abbandonare.

DALLA PRIMA PAGINA

Siate davvero onorevoli

Parlamento. Stanze più anguste, in tutti i sensi, hanno espropriato alle Camere quasi tutte le decisioni che hanno pesato nella vita del paese. E non poche volte il Parlamento ha riconquistato le prime pagine specie per i pestaggi tra i banchi: altro che Palazzo, piuttosto l'ultima delle suburbe. Pure l'«aula sorda e grigia» che Mussolini aveva sbeffeggiato e umiliato con la stessa tracotanza di un capo barbaro (proprio lui che la menava tanto con il primato di Roma...), continua a esercitare ostinatamente (se fossi Bucciarelli Ducci direi «strenuamente») il suo ruolo di simbolo della democrazia. Né il solido cinismo popolare, secondo il quale i parlamentari sono per definizione tutti uguali e tutti buoni a nulla, né il ben più raffinato boicottaggio delle oligarchie demagogiche che considerano il Parlamento un intoppo burocratico sulla strada del sospirato matrimonio tra «volontà popolare» e «capo», sono riusciti a indebolire realmente il ruolo dei quasi mille tra deputati e senatori.

Perfino i più accesi presidenzialisti considerano opportuno aggiungere ad ogni pie' sospinto che al Parlamento spetterebbe una fondamentale funzione di riequilibrio dei poteri e di controllo. E perfino i più qualunquisti tra gli avventori dei bar, dopo aver bollato «gli onorevoli» con la consueta disistima, quando arriva il momento vanno disciplinatamente a votare per riempire di nuovo quei due palazzoni che a parole vorrebbero vuotare a pedate.

Si direbbe che il Parlamento viva e funzioni quasi a dispetto della sua mediocre (e spesso ingiusta) fama. Forse perché per ogni lazzarone imboscato ci sono almeno due altri parlamentari che lavorano che lavorano di brutto, mandano avanti le commissioni, studiano problemi e preparano leggi. O forse perché il bisogno di simboli, per ogni comunità che si rispetti, è più forte perfino del suo bisogno di capri espiatori: e il Parlamento, dopo tutto, rappresenta l'una e l'altra cosa, e per questo è insostituibile.

Si potrebbe dire che in Italia il Parlamento, con il suo corollario di pettegolezzi, scandali e mediocre portamento dei suoi membri, abbia ormai la stessa funzione che in Inghilterra ha la Royal Family: non importa che cosa combini, importa che esista. Naturalmente non sarebbe male se, accanto a questa sua funzione simbolica così preziosa, e così fondamentale da porlo al riparo perfino dalle sue inadempienze, il Parlamento facesse qualcosa, o addirittura più cose, per guadagnare meriti e prestigio.

Poiché anche di simboli stiamo parlando, ci sarebbe (da tempo) una piccola idea che potrebbe rivestire un grande significato. Sarebbe a dir poco meraviglioso se un gruppo di deputati volenterosi, magari di gruppi diversi, volesse seppellire per sempre il ridicolo e umiliante epiteto di «onorevole» con il quale si indicano gli eletti del popolo.

È un appellativo mandarinesco, pomposo, arcaico, insomma antidemocratico fin dal tono servile (e poi, per forza, irridente) richiesto a chi lo pronuncia. I termini «deputato» e «senatore» sono già in sé perfetti, indicano una mansione e non un merito, un incarico e non un'onoreficenza. Poter dire «deputato Tizio» e «deputato Caio», anziché «onorevole», forse potrebbe smussare perfino l'acredine dei tassisti romani, che di onorare potenti e sottopotenenti ne hanno le tasche piene e forse, diciamo, non hanno neppure torto.

Ci sarà almeno uno degli italiani entrati ieri in Parlamento che avrà voglia, insieme ad altri impegni storici, di assumersi l'impegno civile di cambiare nome agli abitanti di Montecitorio? Sarebbe una buona occasione per riacquistare un po' più di fiducia nella nostra numerosissima e famigerata Republican Family. Che in questa legislatura ha ben altri compiti davanti a sé: ma il svolgerebbe magari più onorevolmente cominciando a smettere di autodefinirsi onorevole. [Michele Serra]

della propria anima, che costui non divulgherà informazioni che possano nuocergli. Per i medici è sotto anche, in tempi moderni, un dovere morale inverso: quello di informare pubblicamente, senza rivelare i nomi su fatti e orientamenti di cui è venuto a conoscenza, quando il loro perdurare possa arrecare danno alla dignità e all'integrità dei cittadini.

Una funzione civile, insomma, a vantaggio di chi soffre o potrebbe soffrire, che raramente viene esercitata ma che può essere di stimolo alla convivenza e al benessere comune. Immagino che il medico, il quale ha reso noto pubblicamente che una donna era stata licenziata a Vasto perché madre di una ragazza morta di Aids, e ha aggiunto che vi erano stati altri casi simili, sia stato mosso da questo dovere. L'episodio, quando si pensa ad una donna martoriata dalla perdita della figlia e privata poi del lavoro, è orribile. È impossibile giustificare, ma forse è utile cercare di capire. Paura del contagio? Quindici anni fa, nell'autunno del 1981, per caso nell'Abruzzo stesso (Teramo), un bambino di sette anni che era guarito dalla lebbra ebbe difficoltà ad

DALLA PRIMA PAGINA

Combattere...

essere ammesso alla scuola, e quando egli vi fu iscritto quasi tutti i genitori ritirarono i loro figli. Poi la diffidenza si attenuò e cadde, per opera di insegnanti coraggiosi e la vicenda ebbe un happy end, col rientro di tutti gli scolari in classe e con il bambino ex malato invitato a pranzo al Quirinale: da Pertini, naturalmente. Ignoranza unita al pregiudizio, in ambedue i casi.

Verso l'una si può agire con l'informazione, verso l'altro vale solo l'esempio; e si deve dire che in Italia l'atteggiamento verso l'Aids è stato, nel suo complesso, aperto, comprensivo, solidale, facilitato anche dalle leggi approvate che escludono qualunque discriminazione nei confronti dei sieropositivi e dei malati. Suppongo però che quasi tutti sappiano ormai come e quando si trasmette l'Aids, che la malattia non passa dall'uno all'altro nel lavoro, e che la vita del contagio non è certo quella che va dal-

la figlia alla madre. E allora? Timore verso le chiacchiere e le conseguenze ambientali, spirito di sopraffazione, insensibilità, crudeltà? Bisognerebbe saperne di più, ma giustamente il medico e il sindacalista che hanno reso noto l'episodio hanno proiettato (fino a quando ci riusciranno?) la riservatezza della protagonista, anzi della vittima del sopruso, per non aggravare il disagio. Quel che è certo è che troppo spesso la sorte dei lavoratori, e soprattutto delle lavoratrici, è ancora affidato all'arbitrio di chi può dare e togliere il lavoro. La ragione o il pretesto può essere la malattia o la maternità, oppure il pregiudizio o solo l'arroganza, ma la conseguenza è la stessa. Ci sono oggi maggiori diritti e maggiori sicurezze che nel passato, ma ci sono anche tantissime storie personali, soprattutto nelle attività precarie e informali, che non affiorano alla realtà. Chi è a contatto con tali sofferenze, come i medici, o chi difende i lavoratori, come i sindacalisti, può far molto per farle conoscere e per circoscriverne la diffusione. Ciò può valere anche delle leggi e l'azione del governo.

[Giovanni Berlinguer]

DALLA PRIMA PAGINA

Rottura, non...

do che avrebbe costituito, allo stesso tempo, un vantaggio reciproco per i contraenti e un beneficio per la salute delle istituzioni. Fuori dalle alchimie tattiche, il dato che emerge è la scelta del Polo di stringere l'Ulivo nell'angolo del ricatto per affermare una sorta di rendita di posizione della minoranza, come se il dovere dell'apertura e della generosità dovesse costituire un fardello per i vincitori del 21 aprile. Si può ammettere che non tutti i passaggi di questo confronto-scontro siano stati improntati ad un giusto dosaggio delle opportunità, ma non si sarebbe dovuto smantire il senso sostanziale di un'offerta che rispondeva a un interesse superiore. Questa discriminante etica è stata fatta cadere dal Polo ancora una volta sull'altare di una concezione muscolare della manovra politica. L'Ulivo non poteva non respingere la bellicosa provocatorietà del-

l'aut-aut su Cossiga per la sua evidente potenzialità di divisione. È legittimo interrogarsi se la contropartita dell'Ulivo della cosiddetta «continuità istituzionale» attraverso la conferma di Scognamiglio sia stata congrua al fine del dialogo e sia stata vissuta dal Polo come una ritorsione finalizzata a dividerlo, anche se si potrebbe obiettare che il terreno andava riequilibrato. Sta di fatto che Berlusconi e alleati non hanno speso più di un minuto per bruciare l'uomo che avevano voluto due anni orsono, anche con qualche costo impuro, alla testa del Senato. Ma ogni pretesto psicologico e tattico è crollato quando il centro-sinistra ha offerto la consistente possibilità di eleggere Enrico La Loggia votando scleda bianca nel primo scrutinio. Si sono sentite voci (ad esempio quella di Buttiglione) per un bilanciamento di «comportamenti» tra Polo e Ulivo. Erano voci logiche: La Loggia non era uomo di unilaterale preferenza dell'Ulivo, era un uomo autorevole del Polo che anzi lo aveva annunciato come «bandiera», un uomo che avrebbe dato piena ricono-

scibilità all'autorevolezza istituzionale del Polo. Non c'era più spazio per sospetti di strumentalità. Ma ecco che su tutto, financo sulla logica, ha fatto aggio l'odiosa ostilità verso Luciano Violante, del quale ipocritamente si è pure ammessa la correttezza come vicario nella precedente legislatura. Finì ha alzato un autentico anatema, Berlusconi s'è lasciato trascinare dalla sua visione paranoica del complotto giudiziario, e si è giunti ad affermare che l'Ulivo doveva eleggere La Loggia senza pretendere eguale atteggiamento del Polo alla Camera. Una situazione degna di Jonosco. A questo punto l'Ulivo non poteva non ricordarsi del suo dovere di assicurare la normalità istituzionale e la salvaguardia del suo prestigio di forza maggioritaria.

Chiusa così la prima giornata, ci siamo sentiti dire da Berlusconi che tutto va bene, anzi va così bene che il suo Polo ha deciso di rifiutare anche le presidenze delle commissioni di controllo. Si tratta dello stesso Berlusconi che aveva sancito la posizione opposta l'anno scorso quando si convenne di pervenire a uno Statuto delle opposizioni. Viene da chiedersi in che cosa consista la ratio di una tale scelta, ammesso e non concesso che venga tenuta ferma dal centro-destra. Ci torna a mente che per una tale via Berlusconi ha perduto la fiducia di Dini, ha punito Dotti, ha umiliato Scognamiglio, ha deluso La Loggia. A noi sembra che l'interesse politico (e non solo quello) del cavaliere dovrebbe indurre ad una maggiore serenità e corresponsabilità istituzionale. Ma, come si dice, faccia lui. Comunque da oggi le Camere avranno i loro presidenti e potrà essere avviato, con la celerità necessaria, il loro lavoro consentendo anche la rapida esplicazione della procedura per la formazione del governo. L'episodio non è stato bello ma, diciamo, neppure drammatico. La precedente legislatura si aprì con gesti pregiudiziali di forza dei vincitori pro tempore. Questa si apre nel segno di uno sforzo dialogico della maggioranza che certo non arretrerà da una scelta che costituisce per essa un vincolo politico e di principio. Si può andare avanti con vigile serenità [Enzo Roggi]